

Gradiva, International Journal of Italian Poetry

n. 37-38 (Primavera – Autunno 2010)

<http://www.italianstudies.org/gradiva/index.htm>

Roberto Maggiani, *Scienza aleatoria*, Lietocolle, Falloppio (CO), 2010

Preannunciato dalle prove poetiche precedenti, non ultimo “L’ombra di Crespo” che a questa raccolta fa da limite etico, da paradigma negativo del *dasein* politico-civile, Maggiani dà libera voce e risalto a un tema al lui caro: il manto della poesia copre la veste della scienza.

Preceduto da un’introduzione di finissime intuizioni di Franca Alaimo, “Scienza aleatoria” si libra nella mente dei lettori come pagina a tratti contemplativa della tensione *profetica* espressa dal poeta al confine tra il reale e l’ideale, tra il possesso diretto dei beni sapidi, dell’economia degli affetti, delle semplici norme e il verticale amore dei cieli assoluti, delle sfere superne nelle quali i nodi della terrestrità consumano la bellezza e l’ardore della vita. E *l’input* a questo grado di profezia parte dai versi: “Le cose sconfinano in spazi/ che non pensiamo./ Hanno libertà che a noi non spettano./ I loro risvegli son repentini/ incutono timore”. Quanta bellezza, pare dirci il poeta, restituire credito al cielo (platonico?) dopo la constatazione della profonda notte della terra (cui fa riferimento la parte prima della raccolta). Elusa una via all’occasione di osservare le stelle “così irreali” rimane il tentativo di seguire l’eterno oltre il simbolo minimo delle apparenze, attraverso la via delle poetiche d’elezione, se non altro di quella fede nell’altro che non si coglie a uno sguardo superficiale.

L’attenzione nel procedere circola in versi sorvegliati, come in “La cifra nascosta”, in cui la confidenza con una “scrittura straordinaria” spinge verso una tensione intellettuale di fantasia e speranza, di antica ispirazione novalisiana, come passaggio obbligato, oggetto denso di significati immediati e cordiali: “...il reale è tremolante/ ma la forma persiste/ in tutte le visioni”. E’ tutto un procedere verso il centro del libro, verso la dimostrazione, cioè, che “la natura è fatta a pezzi” e mentre “Lo scienziato si prodiga/ a ricomporre ciò/che già era unito/ e che divise/ per sua curiosità innata”, “Il poeta - al contrario - alla ricerca dell’interezza, di essa si fa custode”. Prendiamo atto di questo abbandono totale alla propria sincerità nel perfetto e dimostrabile nella conoscenza delle regole scientifiche ma anche nella resistenza dell’aspirazione verso una suggestione altra, cui non è estranea la tensione contemplativa. A darne senso pieno sono le liriche “Similitudine” e più avanti “Il rapporto tra poesia e scienza” che si configurano come vere e proprie dimostrazioni teoretiche del gradino alto raggiunto dalla poesia rispetto al fare scientifico; in esse si apprezza l’ispirazione costante e positiva di Maggiani verso una confidenza e un amore, una generosità, una fede verrebbe da dire, per le provvidenziali strutture del mondo e dello spirito

umano, da cui si può ricominciare una reinterpretazione dei fenomeni e delle materie del creato.

Per giungere a conclusioni siffatte il Nostro ha attraversato (e attraversa) le sublimi suggestioni che gli provengono dagli studi scientifici, basta percorrere la puntigliosa sequenza di “Equazioni di Maxwell del campo elettromagnetico” per sentire il polso di quella “bellezza” della matematica e della fisica spesso incomprese o sottovalutate, dei teoremi risolti che concordano con la mente fervida e speculativa e di quelli ancora per strada, come l’ipotesi di Riemann sull’enigma dei *numeri primi*, fino alla consapevolezza che le nuovissime macchine della mente, come all’inizio, più distanziata, quella di Turing, non giungeranno mai risolvere questioni eccedenti la norma, ulteriormente inclusive, né tutto l’apparato tecnologico o neurofisiologico, che tenta di fermare “la particella di Dio”, formerà la crisalide in grado di dar corpo e far volare la “farfalla celeste”. Siamo, pertanto, di fronte a una grande prova poetica che modula con esiti certamente felici le radici filosofiche della sensazione e del simbolo, in una esplorazione linguistica paziente e con echi indefiniti.

La quarta parte della raccolta, fin dall’esergo godibilissimo di Amendolara, prende a volare nella sua dimensione a filigrana, con il puntiglio da cesellatore di mestiere ma anche con una coerenza e fedeltà a quanto scritto prima senza infingimenti o aggiornamenti pseudo realistici; è dato di scorgere, in ultima analisi, l’indole autentica del poeta e del suo sodalizio con gli elementi espressivi e col significato di un compiuto percorso poetico: “Dio sa che senza la nostra vita/l’universo è sprecato”. E non può non tornare in mente quel film di Jean Delannoy, “Dio ha bisogno degli uomini” per ridare alito a desideri inestinti nel cuore dell’Eterno perché solo Lui ha discernimento sugli orli tangibili della nostra durata mortale. E dunque “Non v’è pensiero/del passato o del futuro/il presente dilata all’infinito-/qualche volta s’affaccia/il pensiero della morte/ma è solo un orrore antico”. Solo la scrittura poetica, sorella minore della preghiera, può riprendersi quella libertà, come scriveva Barthes in “Il grado zero della scrittura” anche se con diversa prospettiva, è in grado superare ogni frattura.

Eugenio Nastasi